

Il diario di lettura

NATALINO IRTI

“Il rivoltoso Camus ci fa capire il diritto”

“Da un lato coglie il corso duro e impietoso della Storia dall’altro anima e nutre la ribellione del singolo”

GIUSEPPE SALVAGGIULO

È propria delle personalità complesse la refrattarietà alle definizioni piatte. Di Natalino Irti, tra le altre cose, si può dire: giurista di fama (allievo di Betti e Allara, ordinario a 32 anni, professore emerito di diritto civile alla Sapienza), avvocato in contenziosi da prima pagina, uomo delle istituzioni (Credito Italiano, Eni, Iri), accademico dei lincei, presidente dell’Istituto di studi storici fondato da Croce. Ma il succo dei suoi saggi non si ottiene spremendo il pur ricco curriculum. È nello stile elegante, nell’argomentazione circolare, nei dotti rimandi, nell’ampiezza dialogica con altri saperi, nella tensione ai fondamentali. Valeva per i libri sul tramonto post moderno del mito ottocentesco del Codice o sulla secolarizzazione particolaristica del diritto, fino al nichilismo giuridico. Vale per questo volume edito da Aragno e montianamente intitolato «Del salire in politica».

Com’è avvenuto il suo primo incontro con i libri?

«Risale agli anni del ginnasio. Ne sono debitore agli insegnanti di un istituto di provincia - di Avezzano, in Abruzzo - colti, severi, dignitosi. Da allora sono rimasto essenzialmente “libresco”».

Un’affezione particolare?

«I *Canti* di Leopardi sono il libro della mia adolescenza, e forse della vita. C’è, nei suoi versi, insieme con lo smarrimento

sentimento del nulla, una profonda e corale umanità».

Il testo decisivo per la sua vocazione giuridica?

«Furono decisive le lezioni impartite da Emilio Betti, di cui lessi, con ammirazione ancora non sazia, pagine sui problemi dell’interpretazione giuridica. È stato il mio maestro, e mi riappare, d’improvviso, in certe moventi del pensiero e dello stile».

Movenza? E che c’azzecca questa parola con il diritto?

«Movenza è parola inconsueta per la prosa giuridica, ma indica talune svolte argomentative, un certo modo di tornare sempre dal singolo caso ai principi del sistema».

Quali erano quelle di Betti?

«In Betti - ad esempio, nella famosa *Teoria generale dell’interpretazione* (reputata un classico dell’ermeneutica contemporanea) - l’orizzonte si slarga sempre di più, e alla fine ci si trova dinanzi a una concezione del mondo».

A un ragazzo che ha appena concluso la maturità e sta decidendo se iscriversi a giurisprudenza, quale libro consiglierebbe?

«Un classico della nostra dottrina, i *Frammenti di un dizionario giuridico*, scritti con dolorosa profondità dal grande Santi Romano negli anni del dopoguerra. C’è il diritto nell’angoscia e nelle tensioni della storia moderna».

Un approccio meno... hard?

«Varcando il confine della letteratura giuridica, nessuna esitazione: *L’homme révolté* di Camus, dove i problemi del di-

ritto e della forza trovano un’analisi acutissima».

Un liberale come lei consiglia agli «sdraiati» giovani d’oggi lo scandaloso Camus?

«La pagina di Camus ha un’affascinante duplicità: da un lato, coglie e descrive la *loi de l’efficacité*, il duro e impietoso corso storico; dall’altro, anima e nutre la rivolta del singolo».

Oggi il diritto è parte della rivolta, o ne è destinatario?

«Il diritto (e l’uomo del diritto) è, o mi sembra, “destinatario” della rivolta, ancorché da questa possa nascere nuovo e diverso diritto. Il diritto scosso da interiore rivolta non è più diritto, cioè ordine imperativo e coercitivo, ma nuovo diritto spesso nasce dalla fermezza di un no. Il diritto non ammette rivolta dentro di sé: essa è un fatto storico, che ben può demolire il vecchio ordine e istituirne uno diverso».

Lei cita sovente Nietzsche e Schmitt. E parole come dolore. E il rapporto tra forza e diritto. Che importanza hanno?

«Una grande importanza. La “volontà di potenza” del filosofo è la medesima energia di “decisione” del giurista. Decidere è rompere gli indugi, rispondere alla situazione storica con consapevole risolutezza, volere che le volontà altrui si conformino in un certo modo. Nella norma giuridica - che non sia ombra di parole - si esprimono sempre scelta di soluzioni e volontà imperativa».

Qual è il filo tra le sue riflessioni precedenti e quest’ultima su tecnocrazia e politica?

«Le riflessioni sulla tecnica risalgono indietro negli anni, e soprattutto al dialogo con Emanuele Severino, consegnato a un libriccino laterziano del 2001. E poi l’attenzione del giurista si ridesta quando risuonano sempre più spesso

le parole crisi, emergenza, eccezione, che designano fonti creatrici di nuovo diritto».

Antipolitica e tecnocrazia sono davvero falsi concetti? Dunque il suo libro è un elogio della politica pura, dell’ircompetenza sovrana?

«Antipolitica e tecnocrazia sono in sé contraddittorie. Nessuno può trarsi fuori dal corso delle cose (neppure i dormienti, come ammoniva Eraclito). Noi - aggiungeva Giovanni Gentile - siamo attori sempre, e mai spettatori. Il rifiuto della politica è, esso stesso, una presa di posizione politica. D’altro lato, la tecnocrazia, cioè una particolare competenza che voglia elevarsi a competenza sul tutto, nega la propria natura di competenza. Con la formula “incompetenza sovrana” indico quella scelta dei fini ultimi che non rientra in alcuna competenza e non si apprende in alcuna aula universitaria».

E il diritto che fine fa: mero instrumentum regni?

«Il diritto si leva al tramonto. Instrumentum regni non è un giudizio negativo, se regnum è la decisione sovrana, capace di porsi e im-porsi alle altrui volontà».

A chi è più utile il suo libro: ai politici o ai tecnici? E con quale consiglio lo darebbe a Monti e a Renzi?

«Il mio libro non è un breviam-

rio. Lo donerei a Monti, il quale ha suggerito il titolo acutamente consapevole che in politica "si sale": luogo dove si abbandona la pretesa di far valere la propria specifica competenzaza come un sapere totale.

Lo consiglieri a Renzi: forte di acerbe energie e di scanzonata passione, deve o dovrà pur valersi di tecno-strutture».

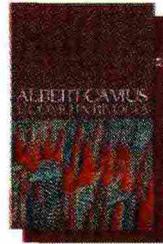
C'è politica senza tecnica?

«E' ben vero che la politica non è materia di professori specialisti; ma è altresì vero che qualsiasi politica voglia tradursi in leggi e durare nel tempo ha bisogno di ausiliari tecnici».

Tra tanti saggi e pensieri lunghi, c'è anche un romanzo della vita, da isola deserta?

«Non amo il mare; sono sceso a Roma dall'aspra montagna abruzzese. Ma, comunque, sceglierei novelle o romanzi brevi di Tolstoj».

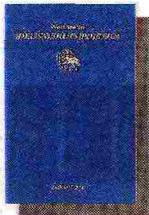
I PREFERITI



Giacomo Leopardi
«Canti»
Einaudi
pp. LXXIII-447
€ 13

Albert Camus
«L'uomo in rivolta»
Bompiani
pp. 346,
€ 11

IL SUO SAGGIO



Natalino Irti
«Del salire in politica»
pp. 176, € 16

«Dono il mio saggio sulla politica a Monti e lo consiglio a Renzi per nutrire la sua acerba energia»

«Citando Nietzsche e Schmitt: decidere è rispondere ai problemi con consapevole risolutezza»